

Bombe sull'Irak



Manifestazione antioccidentale ai funerali delle persone uccise nel bombardamento di domenica sera sulla capitale. La radio esorta le forze armate a rispondere agli aggressori. Il vicepremier iracheno lancia accuse al Palazzo di vetro

Panico e rabbia a Baghdad

«Gli ispettori Onu colpevoli come gli americani»

Rabbia tra la gente ai funerali delle due persone uccise dai missili piovuti su Baghdad domenica sera. La radio ufficiale esorta le forze armate a rispondere colpo su colpo alle aggressioni. Il vice primo ministro Tariq Aziz accusa gli ispettori Onu di corresponsabilità nei bombardamenti americani. Panico in città ieri sera quando per errore è suonato l'allarme ed è entrata in funzione l'antiaerea.

Ma è evidente che per qualche ragione le autorità militan hanno ritenuto imminente un nuovo bombardamento nemico.

Il ministro dell'Informazione Hamed Yusef Humma, incontrando i giornalisti accanto al cratere scavato dal proiettile nella hall del Rashid, ha dichiarato: «La gente dell'amministrazione Bush e gli alleati devono giungere ad una soluzione diplomatica, politica. Combattere non servirà a nulla. Siamo preparati, non ci lasceremo spaventare da questi attacchi». La radio intanto continua a diffondere esortazioni a non cedere. L'emittente ufficiale chiama le forze armate a replicare agli attacchi nemici: «È il giorno del confronto con i nemici di dio e dell'umanità. La gloria vi attende per ogni tiro che dirigerete contro gli aerei e i missili dei traditori. Colpitevi con forza». Questi gli appelli che vengono trasmessi a intermittenza. Saddam ha ordinato che siano versati premi in denaro agli ufficiali delle unità di difesa antiaerea che siano riusciti ad intercettare missili nemici.

Il vice primo ministro Tariq Aziz si è scagliato contro la commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno, accusandola di corresponsabilità nell'attacco di domenica scorsa a sud della capitale. In una dichiarazione all'agenzia ufficiale Ina, l'ex-ministro degli Esteri ha affermato che «la commissione si assume la piena responsabilità morale e giuridica assieme all'amministrazione americana per l'odiosa aggressione che ha avuto per bersaglio l'hotel Rashid e il complesso industriale di Zaafariniya, e per le perdite umane che ne sono derivate».

Ci si continua ad interrogare sull'effettiva importanza della fabbrica colpita domenica sera presso Baghdad, nell'ambito del programma nucleare iracheno. Secondo Maurizio Zifferero, responsabile del Gruppo d'azione dell'Asea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) di Vienna, l'impianto di Zaafariniya era stato riconvertito dopo la guerra del Golfo a scopi civili, ma era «potenzialmente in grado di essere nuovamente impiegato per scopi illeciti».

Il gruppo d'azione Asea ha ricevuto dall'Onu l'incarico di neutralizzare i piani di armamento atomico di Saddam, ed ha effettuato numerose ispezioni in Irak. L'esperto italiano visitò Zaafariniya nello scorso mese di novembre. Allora i tecnici classificarono l'impianto come potenzialmente pericoloso. Nell'ipotesi che Baghdad avesse deciso di «resuscitare il programma nucleare» avrebbe potuto «utilizzare proprio questa installazione per ricominciare», commenta Zifferero. Lo scienziato italiano afferma che l'Asea ha avuto assicurazioni dagli americani, subito dopo il bombardamento, che l'attacco non significava sfiducia nei confronti del lavoro svolto dagli ispettori, ma solo un «mezzo di pressione» per indurre Saddam a rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.



SADDAM DAL REPORTER FERITO

«Sono le 21.42 di ieri sera (domenica) Sto facendo le valigie nell'hotel Al Rashid il giorno dopo voglio partire da Baghdad. Improvvisamente vedo dappertutto lampi nel cielo. Vado alla finestra. Proprio in quel momento una gigantesca palla di fuoco arriva sull'hotel. Ecco il racconto di Peter Brinkmann, l'inviato speciale della Bild Zeitung a Baghdad, rimasto ferito nel bombardamento di domenica. «Mi butto per terra - riprende la testimonianza del giornalista tedesco - e striscio carponi via dalla stanza. All'improvviso c'è un'esplosione gigantesca, un rumore spaventoso. Mi trovo proprio nella stanza del letto. Tutti gli impiegati cadono per terra. Dappertutto ci sono schegge di vetro. Io m'infilo con centinaia di persone nella cantina. Il mio viso è pieno di sangue, anche la giacca. Mi mancano

due denti. Dall'occhio destro non ci vedo. Nella cantina arrivano sempre più impiegati e ospiti dell'albergo. Molti di loro sono feriti gravemente. Io sono contento di poter muovere ancora gambe e braccia. Una mezz'ora più tardi arrivo all'ospedale di Kamara. La parte destra del mio volto è disseminata di schegge. I medici le rimuovono con cura e mi fasciano. Quasi cieco - i miei occhiali sono rimasti da qualche parte sotto le macerie - vedo accanto a me una figura con un vestito verde. Domando: «Lei è il presidente?». È proprio lui. Saddam il dittatore. Mi mette la mano sulle spalle e mi chiede come mi sento. Saddam resta cinque minuti al mio letto. Poi se ne va e prega i medici di farmi ogni aiuto».



L'Hotel Al Rashid colpito dagli americani. In alto, Saddam visita il giornalista tedesco ferito

BAGHDAD Rabbia e paura sono le reazioni che si colgono a Baghdad tra la gente comune, di fronte ai moltiplicarsi degli attacchi americani al bombardamento di domenica sera sulla capitale (due morti) hanno fatto seguito ieri mattina raid aerei su varie località del nord e del sud del paese, nei quali secondo le autorità irachene sono rimaste uccise altre ventuno persone. A Baghdad ieri si sono svolti i funerali delle due persone rimaste uccise domenica sera all'hotel Rashid centrato da un missile. Le esequie sono state occasione per una manifestazione di protesta. I partecipanti esibivano bandierine con la scritta «No alla civiltà selvaggia che uccide gli innocenti». Per le strade gli occidentali venivano guardati con sospetto talvolta con atteggiamenti di aperta ostilità. Qualche cameriere si rifiutava di servire gli stranieri nei ristoranti dei grandi alberghi. In serata per qualche istante i cittadini di Baghdad hanno tentato che stesse per ripetersi l'inforno della sera prima. D'improvviso alle 18.25 il suono delle sirene d'allarme ha lasciato l'aria, e nel cielo sono sfrecciati i traccianti luminosi. Poi sono entrate in funzione le batterie anti-aeree. È durato mezz'ora, prima che si tornasse alla calma ed al silenzio. Nessuno è riuscito a spiegare cosa esattamente fosse accaduto.

Le capitali arabe criticano il rais ma privilegiano la via diplomatica. Siria, Egitto e Giordania premono «Tomino in scena le Nazioni Unite»

«Fermare l'escalation militare prima che sia troppo tardi» è questo il filo conduttore delle prese di posizione del mondo arabo di fronte ai nuovi attacchi alleati verso l'Irak. Da Amman al Cairo, da Damasco a Riad emerge la comune preoccupazione per una riedizione di «Desert Storm». Nelle ultime ore si fa strada un'iniziativa diplomatica siriano-egittogordana per una ripresa del dialogo tra Baghdad e l'Onu.

La rappresentanza alleata finisce per colpire solo gli iracheni innocenti. Speriamo che Bill Clinton veda le cose in maniera diversa e egualitativa. Nelle sue prediche riguardo alla questione irachena, perché i bombardamenti di questi giorni complicano le cose invece che risolverle», ha sostenuto il ministro degli Esteri siriano, Faruk Al Sharaa, al termine del colloquio avuto ieri a Roma con il suo «pari grado» italiano Emilio Colombo. Sulla stessa lunghezza d'onda è la Giordania di re Hussein. «Vediamo che le opzioni militan non sono il mezzo adeguato per dare soluzione ai problemi pendenti - ha affermato il ministro dell'Informazione, Mahmud Al Cheni - il metodo migliore per raggiungere questo obiettivo è il dialogo diretto tra l'Irak e l'Onu».

Per favorire il dialogo Siria, Egitto e Giordania avanzano la loro candidatura di «mediatori interessati» tra le parti in armi e questa, in fondo, la vera novità delle ultime ore. Ma quella del trio Assad-Husseini-Mubarak appare una impresa corsa contro il tempo sono in molti, infatti, ad augurarsi un precipitare della situazione. E non solo tra i falchi del Pentagono. «Un Saddam "martirizzato" fa molto comodo al fondamentalismo islamico, a coloro che non hanno mai smesso di predica-

Occhetto: «La condotta Usa una mostruosa sceneggiata»

ROMA. In una intervista al Tg3, nella edizione serale, il segretario del Pds, Achille Occhetto, ha espresso un giudizio fortemente negativo sul succedersi dei raid americani in Irak, ultimo quello di ieri in pieno giorno. «I bombardamenti sull'Irak - ha chiesto l'intervistatore del Tg - sembrano non avere mai fine. Ma è giusta questa politica?».

«Io la considero veramente sbagliata e anche estremamente grave - ha risposto il segretario del Pds - Oltre tutto è la dimostrazione - ha continuato - che avevamo ragione noi».

In realtà non si vuole colpire Saddam ma soltanto fare una mostruosa sceneggiata in cui i potenti mangiano in piedi e vengono colpiti i poveri e i popoli. In una situazione di questo genere deve sentirsi la voce dell'Onu e anche le giuste azioni contro Saddam devono essere decise dalle Nazioni Unite in un contesto di democratizzazione di tutti i poteri mondiali».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI La parola d'ordine è «fermare l'escalation militare nel Golfo prima che sia troppo tardi» da Amman al Cairo, da Damasco a Riad a Tunisi, cambiano i toni ma il contenuto delle posizioni resta lo stesso: il mondo arabo non può, non vuole essere coinvolto in una nuova crociata anti-Saddam. Anche perché non s'intende fare il gioco di quello che appare sempre più come lo «spauracchio» numero uno dei vari rais arabi. L'Iran dell'ambizioso Rafsanjani No, dunque, ad una nuova edizione di «Desert Storm» e no ad un smembramento dell'Irak in tre staterelli a ribadito nel ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. «L'Egitto - ha dichiarato - tiene a salvaguardare l'integrità territoriale e la sovranità dell'Irak, una tesi ribadita in un comunicato ufficiale della Lega araba «occorre

evitare la precipitazione e ricorrere al dialogo per regolare tutti i problemi nell'ambito del Consiglio di Sicurezza». Dialogo? ecco l'altra parola chiave nel linguaggio della diplomazia araba in queste controverse. Condanna dell'uso della forza non equivale però da parte araba ad un'accettazione delle ultime mosse di Saddam Hussein. A chiarirlo è ancora il comunicato della Lega araba in cui si invita Baghdad a ritirare tutti i suoi poliziotti dai territori kuwaitiani, e a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato del Kuwait, membro della Lega araba e delle Nazioni Unite. Ancor più esplicito in proposito è stato il presidente egiziano Hosni Mubarak. «La politica avventuristica di Saddam - ha sottolineato - e i suoi gesti sbagliati sono i responsabili dell'azione degli alleati contro l'Irak. Ma la

IN PRIMO PIANO

Più petrolio o l'economia resterà in tilt

Ogni giorno l'embargo provoca la morte per denutrizione, fame o malattie di 300 persone, in massima parte bambini. L'Irak è riuscito a ricostruire ospedali, ponti, strade, ma ora ha una sola speranza: pompare e vendere il petrolio. Ha respinto le decisioni dell'Onu che limitano le esportazioni e, con l'appoggio della Libia, ha preannunciato una «guerra dei prezzi» dell'oro nero.

L'embargo Onu sulle esportazioni ha paralizzato il paese

re di petrolio embargato dagli Usa, è uscita dal silenzio sposando la tesi irachena.

«Noi torneremo sul mercato iraniano e sauditi farebbero meglio a tenersi pronti», dichiara a fine novembre il ministro del petrolio di Baghdad Osama Al-Hiti. È difficile aggirare la barriera dell'embargo sul petrolio, ma l'effetto sui prezzi di una nuova «bagarre» sulle quote di produzione potrebbe essere devastante. Secondo le notizie raccolte da agenzie occidentali, l'Irak sarebbe davvero in grado di produrre quanto produceva prima del gennaio '91 tornando così al rango di quarto produttore mondiale. L'oro nero rappresenterebbe l'unica risorsa non militare che Saddam ha in mano per giocare la partita con l'Occidente. Oltre alla guerra punificatrice, il petrolio e l'economia sono diventate per il regime di Baghdad la seconda ossessione. Saddam ha dovuto ammettere apertamente cinque mesi fa quando riconobbe che la situazione del paese era «gravissima». Colpa dell'embargo, naturalmente, ma anche colpa del ministro finanzia che hanno gestito l'economia prima dell'invasione del Kuwait, colpa dei funzionari corrotti denunciati dal dittatore. Peccato che dagli anni della spaventosa guerra con l'Iran Saddam si fosse via via fatto attribuire poteri sempre più estesi avesse eliminato i collaboratori indipendenti facendo occupare i posti chiave dai membri della sua famiglia e da funzionari tributi, provenienti cioè dalla sua città natale Tikrit. A Ginevra piazzò il suo fratellastro Barzan Ibrahim per gestire i suoi affari tra banchieri svizzeri e banchieri americani, una specie di sovrintendente del movimento di 5,5 miliardi di dollari che costituivano secondo gli americani il forziere d'oro del regime di Baghdad. I fondi sono stati scongelati dall'Onu solo se servivano per pagare medicine e generi alimentari, ma con il contagocce. A causa dell'embargo le condizioni di vita della popolazione

sono diventate ormai drammatiche. Secondo le notizie raccolte da organismi internazionali ogni giorno muoiono trecento persone in massima parte bambini e anziani. Denutrizione e malattia. Uno stipendio medio si aggira sui 3-400 dinari, ad una famiglia ne occorrono almeno un migliaio per vivere. La guerra quotidiana è sul mercato nero, le strade sono preda della delinquenza piccola e grande. Qualche mese fa il regime di Baghdad ha fatto sapere di aver ricostruito una buona parte delle strade, dei ponti, delle centrali elettriche, delle stazioni distrutte dalla guerra, ma il paesaggio raccontato da tv e cronisti resta sempre quello della guerra. Il potenziale economico è saltato nelle sue nervature. D'altra parte, Saddam ha tentato di sfidare l'Occidente e l'America, ma l'invasione del Kuwait nacque dal fallimento economico non solo dal sogno di una nuova leadership araba. Con le riserve petrolifere kuwaitiane l'Irak avrebbe raddoppiato la sua

Una strada sbagliata. Intervenga l'Onu.

L'Onu e la comunità internazionale hanno il diritto e il dovere di imporre all'Irak il rispetto delle risoluzioni adottate.

Tale imposizione non può avvenire però attraverso decisioni politiche o militari di tipo unilaterale da parte degli Stati Uniti. Il Pds considera pericolose ed inaccettabili le azioni militari americane di questi giorni. Siamo di fronte alla prosecuzione di una politica miope che ha già causato costi enormi in termini di vite umane.

Ci auguriamo che l'avvento dell'amministrazione Clinton coincida con una netta presa di distanza del governo americano dalla linea di condotta errata seguita sino ad oggi da Bush.

L'Onu deve immediatamente riacquistare la piena titolarità sulla gestione della crisi in atto.

